

Rete dei Comunisti

Bollettino internazionale

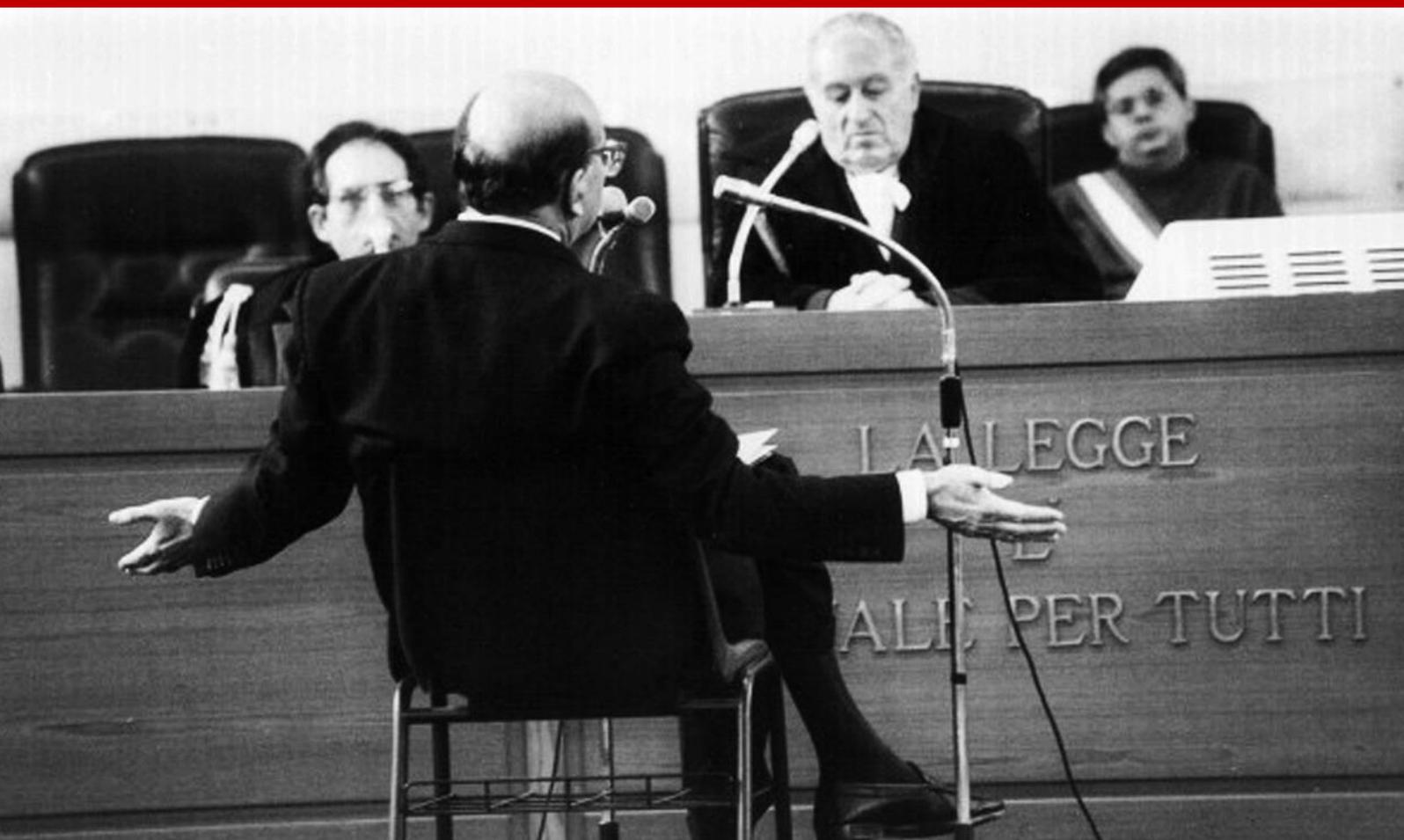
n. 2

Luglio 2020

Inx.retedeicomunisti.net

Sommario

Tangentopoli ed ora il Covid-19. Le maledizioni di uno sviluppo distorto	2
Mauro Casadio, Rete dei Comunisti	2
La crisi dell'impero nord-Americano	10
Giacomo Marchetti, Rete dei Comunisti	10
Appello per il Nobel per la Pace ai medici cubani: la conferenza stampa	17
By Contropiano.org	17
Appunti a margine della manifestazione nazionale del 10 giugno sotto il MIUR	20
Rete nazionale Noi Restiamo e Opposizione Studentesca d'Alternativa	20
USB: ArcelorMittal via da Taranto, nazionalizzazione e messa in sicurezza della fabbrica	23
USB - Unione Sindacale di Base	23
I caratteri della sfida sindacale. Dieci anni dopo la Fondazione dell'Unione Sindacale di Base	25
Intervista a Pierpaolo Leonardi (USB) di Michele Franco	25
No all'annessione dei territori palestinesi occupati!	31



Tangentopoli ed ora il Covid-19. Le maledizioni di uno sviluppo distorto

Mauro Casadio, Rete dei Comunisti

Tangentopoli nel 1992 ed oggi la diffusione del Covid 19 sono due eventi del tutto diversi, dirimenti nella storia del nostro paese, ma che hanno un punto in comune: si sono materialmente manifestati a Milano e nel Nord ovvero nell'area più sviluppata del paese.

Per capire se c'è un “filo rosso” che li unisce, bisogna andare più a fondo nell'analisi di un modello di sviluppo che ha caratterizzato il nostro Stato nazionale fin dalla sua costituzione. Infatti il dualismo Nord/Sud che caratterizza il paese è stato costruito dalla monarchia Sabauda ed è stato perseguito dalla grande borghesia italiana, lasciando al Sud il ruolo subalterno di serbatoio della forza lavoro e gerarchizzando le funzioni produttive delle diverse regioni italiane.

Su questo aspetto ovviamente non entriamo nel merito, in quanto la verità storica è stata detta ed analizzata, in generale e nel pensiero comunista, con il contributo decisivo di Gramsci e con il ruolo che il PCI ha avuto negli anni '50 nell'organizzazione delle masse contadine al Sud.

In apparente controtendenza è stato il periodo del secondo dopoguerra, dove sono stati fatti tentativi di sviluppo del meridione con l'intervento pubblico e l'industrializzazione, per altro devastando l'agricoltura che fino a quel momento aveva sostenuto le economie locali. Naturalmente gli interessi del capitale privato sono rimasti sempre al centro delle attenzioni dei governi democristiani come è accaduto, ad esempio, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la nascita dell'Enel, la quale in realtà ha salvato i capitali dei padroni delle imprese in crisi di quel settore (nascerà così la Montedison) e successivamente “nazionalizzato”.

Quei governi però avevano dovuto mediare anche con il conflitto politico e sociale che si andava delineando dai primi anni '60 - già dalla caduta dell'esecutivo Tambroni sostenuto dai fascisti del MSI - quando la lotta di classe che si era sviluppata nel paese andava contenuta tenendo conto anche dello scontro internazionale tra le due superpotenze dell'epoca: Usa e Urss. Dunque un paese di frontiera come l'Italia non poteva essere lasciato alle prese con contraddizioni sociali troppo esplosive, pena l'affermazione sempre più forte dei comunisti in tutta la società.

Il tentativo di industrializzare il Sud e di caratterizzare in modo diverso l'economia nazionale entra in crisi negli anni '70 e in una nuova fase strettamente legata alle dinamiche internazionali. Infatti la crisi economica di quel decennio è una crisi da sovrapproduzione di merci, dove le fabbriche hanno una capacità produttiva che va ben oltre le possibilità di assorbimento del mercato, all'epoca limitato solo all'occidente capitalistico.

Di conseguenza i profitti, accumulati nella precedente fase di boom economico, non possono essere reinvestiti nell'economia reale ma nella speculazione finanziaria ed da li chesi sviluppano i processi di finanziarizzazione che partono dagli USA e si estendono nel corso degli anni '80 al resto dell'occidente.

Si è entrati così nella “classica” fase in cui ci si aspetta che dal *denaro nasca denaro* e la speculazione diviene l'asse portante dell'economia internazionale e nazionale. Sono infatti gli anni del rampantismo craxiano, del governo del CAF (Craxi, Andreotti, Forlani), dei *capital gain* in Borsa, della Milano “da bere” come diceva la pubblicità di un famoso amaro. Sono gli anni della commistione economia/finanza/politica. la quale aveva ancora una funzione centrale nello Stato nazionale, per quanto questo fosse subalterno agli USA e dentro una dimensione continentale rappresentata dalla CEE - non ancora Unione Europea- e precedente alla nascita dell'Euro.

Il contesto in cui matura la vicenda di Tangentopoli e che spazzerà via una intera classe politica, è caratterizzato anche nella nuova fase “finanziaria” dalla centralità del Nord, addirittura della sola Milano con l'accentuato ruolo della Borsa, dal foraggiamento diretto e reciproco della grande industria e delle banche alla politica. Craxi stesso in un momento conflittuale con la famiglia Agnelli denunciò come la FIAT avesse ricevuto dallo Stato 50.000 miliardi di lire. Un attacco così esplicito veniva da un governo “decisionista” come quello craxiano, intenzionato ad utilizzare tutti gli strumenti per affermare le proprie scelte, anche in scontro frontale con l'accentuato riformismo del PCI di quel periodo.

Questo andamento si protrae fino agli inizi degli anni '90, quando, dopo la caduta del muro di Berlino e la nascita dell'Europa di Maastricht '92, esplose l'inchiesta su Tangentopoli che apre un conflitto tra magistratura e politica. Uno scontro inedito per il paese, in quanto queste istituzioni avevano sempre marciato all'unisono fino a quel periodo, e mai il potere giudiziario aveva contrastato apertamente il mondo politico. Quando si palesavano problemi interveniva la Procura di Roma avocando a sé le inchieste più scomode e depotenziandole, guadagnandosi così la definizione di “porto delle nebbie”. E' utile riportare un passaggio dell'articolo su Tangentopoli pubblicato nel numero zero di **Contropiano** del 2 Aprile 1993:

“Ma il mantenimento di questo patto consociativo alimentava i costi del debito pubblico e costringeva il blocco di potere DC/PSI ad allargare i cordoni della borsa per finanziare la rendita parassitaria, garantire l’evasione fiscale ad un crescente ceto rampante nel terziario, alimentare la loro alleanza storica con i padroni attraverso i finanziamenti pubblici alle imprese e il gonfiamento dei prezzi degli appalti in Italia e all’estero negando però ogni integrazione tra industria e finanza (da sempre obiettivo degli industriali) per mantenere le mani dell’apparato politico il controllo delle banche e del credito.

La brusca gerarchizzazione imposta dalle dinamiche internazionali dell’economia e del comando ha fatto saltare questo patto consociativo sul piano economico e politico.

L’iniziativa dei magistrati milanesi è partita così parallelamente alla campagna per le riforme istituzionali e la privatizzazione dell’economia. Lo scenario sembrava abbastanza definito: il settore più integrato e internazionalizzato del capitalismo apriva in grande stile la resa dei conti con il settore clientelare, parassitario più integrato con il vecchio apparato politico”

Dunque Tangentopoli è il “picco” di una crisi del modello di sviluppo storico del nostro paese, nella accezione finanziaria affermatasi dopo gli anni ’70, nato dalla presa d’atto da parte del grande capitale che, con la fine dell’Urss, si stava aprendo una nuova ed ampia possibilità di crescita dei mercati mondiali, per cui era giunto il momento di liberarsi degli “orpelli” politici nazionali che avevano fino ad allora garantito comunque la tenuta del profitto e la difesa dal conflitto politico e sociale rimasto vivo in Italia fino agli anni ’80, nonostante le sconfitte subite per l’accentuarsi dei processi di ristrutturazione ad ampio raggio a partire dalla seconda metà degli anni settanta.

Sfuggiva però a “lor signori” un particolare, cioè che per tenere il livello di feroce competizione globale che si andava determinando, con la mondializzazione del capitalismo, avrebbero dovuto anche adeguare il loro “retrotterra” strategico nazionale. Da tale punto di vista il modello duale su cui avevano costruito e lucrato fino ad allora non aveva più la dimensione necessaria per tenere nel tempo, sul piano internazionale ma nemmeno nell’ambito dell’Unione Europea che si andava configurando in quel periodo con il Trattato di Maastricht.

Anche lo Stato, perciò, si sarebbe dovuto riqualificare per affrontare la profonda trasformazione che si profilava negli anni ’90, assumendo una visione “lungimirante”, rafforzando la scuola e la ricerca, tenendo sul welfare, raggiungendo un minimo di

equità fiscale per il lavoro dipendente e tentando di contenere la corruzione che dopo Tangentopoli la faceva da padrona anche con le “nuove” forze politiche.

Ma poiché la borghesia italiana è stata sempre *parvenu* e stracciona, non ha mai avuto un disegno lungimirante ma ha lavorato solo per i profitti immediati trasferendo interi impianti produttivi e le sedi legali in funzione del non pagamento delle tasse, come ha fatto, anche recentemente, la FCA ex FIAT, salvo poi tornare a “bussare cassa” come in queste settimane di emergenza/Covid.

La borghesia italiana ha speculato in modo indecente sulle privatizzazioni e la spesa pubblica, dove il modello degli imprenditori “democratici” alla Benetton ha fatto scuola, ha investito i profitti nella speculazione internazionale e non ha capito, che per lo sviluppo delle dinamiche generali, prima o poi si sarebbe arrivati alla resa dei conti. Tale evidente miopia strategica si è riflettuta ed ha trovato sponda nel degrado del ceto politico della Seconda Repubblica, in cui sia il PDS/DS/PD che il centro destra, all’epoca ancora berlusconiano, hanno dimostrato la propria inconsistenza e subalternità ai centri finanziari nazionali ed europei.

Eppure proprio in Europa erano presenti modalità diverse per attrezzarsi alla nuova condizione. La Germania, ha sempre rafforzato il rapporto e l’interazione tra Stato e produzione. La Francia non ha mai abdicato al ruolo strategico dello Stato nazionale nei settori centrali dell’economia seppure dentro la cornice dell’UE.

Come pure un campanello di allarme era già suonato nella crisi del 2007/2008, avvisando che la finanziarizzazione avviata negli anni ’80 era giunta al capolinea. Un segnale forte suonato per i detentori di capitali, a cominciare dalle banche, che si ritrovavano a chiedere soldi allo Stato per evitare la bancarotta.

Parimenti questo campanello è suonato per il ceto politico nazionale, ormai totalmente inadeguato a leggere i processi reali che si andavano manifestando, ma si era palesato anche per i nostrani intellettuali organici al potere, molti dei quali ancora oggi continuano a blaterare nei talk show televisivi, siano essi di destra o di sinistra, senza crederci veramente e non convincendo più nessuno.

Il Covid 19 precipita esattamente in questa condizione dove il sistema industriale e finanziario riconvertito in funzione della competizione globale e di quella dentro la UE, si trova concentrato sostanzialmente al Nord, non avendo utilizzato risorse e potenzialità materiali ed umane presenti nella dimensione nazionale e avendo puntato ad aumentare la precarietà, lo sfruttamento, le devastazioni ambientali e le diseguaglianze solo per incentivare i profitti “qui ed ora”, a spese della forza lavoro e degli abitanti dei territori.

In questi decenni abbiamo assistito ad una sorta “vendetta di classe” dove le imprese hanno spinto sui rapporti di lavoro e sulla privatizzazione dello stato sociale per distruggere le conquiste ottenute nel ‘900 dai lavoratori, ed in particolare nella sanità divenuta una greppia degli interessi privati. Da Formigoni fino alla odierna gestione della Lega in Lombardia, non si era vista una tale “*frenesia alimentare*” dai tempi di Craxi.

Mantenendo il vecchio assetto produttivo e concentrando nel “ridotto” territoriale del Nord la gran parte della produzione, del valore aggiunto, dell’export, delle infrastrutture, degli investimenti, della logistica, dei servizi alla finanza e alle imprese, ed “immergendo” il tutto nell’inquinamento e degrado ambientale che ha investito tutta la cosiddetta “Padania”, si è creato quel brodo di coltura necessario alla devastante diffusione del coronavirus.

Insomma il modello duale tenuto in vita dai nostri capitalisti non si presenta più come possibilità di crescita, magari con l’emigrazione dalle aree arretrate, ma come un danno generale fatto all’insieme della società.

Questo secondo picco di crisi del nostro sviluppo distorto si manifesta in un momento in cui i margini di ripresa generali sono limitati e comunque tutti da conquistare in una brutale competizione a livello globale, che vede i nostri capitalisti in una condizione di netto svantaggio.

Tale assenza di strategia prodotta dal peso della piccola e media impresa, avendo costruito ben poche grandi imprese in grado di competere, ha prodotto un boomerang vero e proprio, in quanto se è vero che il capitalismo italiano ha partecipato alla crescita economica dopo il 1991, è anche vero che, con l’integrazione nei confini economici della

UE, la distinzione tra Nord e Sud è diventata molto relativa, perché quello che era una volta il Nord in Italia oggi rischia di diventare il Sud di qualcun altro. Il diffuso shopping di imprese italiane da parte delle multinazionali straniere sta lì a dimostrarlo.

E' qui, dunque, che ritroviamo l'elemento comune tra Tangentopoli ed il Covid 19, ovvero uno sviluppo sociale basato storicamente sulle ineguaglianze dove quella tra Nord e Sud diventa la principale e la più stridente.

La possibilità di funzionalizzare tutto il paese alle esigenze di una industria centralizzata al Nord, ci dicevano essere un punto di forza per "l'azienda Italia" con un polo pluriregionale (che qualcuno ha definito "la Baviera del Sud") ed ora invece diviene un elemento di debolezza strategica dell'intero paese.

Di questo sembra rendersene ben conto la Confindustria che ha nominato un falco come Bonomi suo presidente, perché evidentemente i padroni ritengono necessaria una politica più aggressiva nelle relazioni interne alla UE ma soprattutto nei confronti dei lavoratori e di ciò che residua del vecchio *compromesso* Capitale/Lavoro. Si capisce e si teme, infatti, che si possa riaprire una pericolosa fase conflittuale che potrebbe impedire il recupero economico necessario alle imprese per non soccombere nel confronto con i capitali europei.

La crisi sanitaria non è nient'altro che il prodotto di una competizione che negli ultimi decenni ha falciato milioni di posti di lavoro, distrutto welfare e diritti sociali, ha automatizzato la produzione nei centri imperialisti e nelle periferie produttive e soprattutto ha velocizzato la circolazione delle merci e delle informazioni incrementando infrastrutture e mezzi di comunicazione.

Il turbo capitalismo sta saturando i margini di crescita del mercato mondiale e riducendo la forza lavoro, manuale e mentale, nella produzione di valore, riverbera i propri limiti nell'incremento delle tensioni internazionali sul piano economico, finanziario e monetario, politico ed infine anche militare.

In questa dimensione appare chiaro che la nostra borghesia stracciona, ormai "incardinata" nell'Europa Carolingia, ha pochi margini di autodeterminazione e questo

molto brutalmente significa che i lavoratori e le classi sociali subalterne pagheranno i costi di uno sviluppo miope e piegato a fini privati.

Questa volta tutto ciò non riguarderà solo il Meridione o le aree arretrate del paese ma anche il Nord, come ha documentato una [interessantissima inchiesta fatta da Potere al Popolo](#) proprio nelle regioni settentrionali, e da dove emerge già un livello di diseguaglianza prima non rilevato ma che dentro la crisi sanitaria e sociale aumenterà inevitabilmente.

“Nulla sarà come prima” non è uno slogan ma è la realtà che si sta snocciolando sotto i nostri occhi nell’ambito dell’economia e della struttura ed anche in quello della politica e delle istituzioni.

Nello scenario nazionale già si vede come le forze emerse dalla crisi del 2011, il M5S e la Lega salviniana, stanno perdendo colpi o perché al governo col PD a difesa della UE oppure perché incapaci, come Salvini, di rappresentare una prospettiva politica credibile.

Lo snodo che abbiamo di fronte pone seri problemi strategici. Uno di questi è certamente quello della Rappresentanza Politica che si ripropone ora con la evidente crisi di quella che si è affermata nelle elezioni del 2018. I comunisti ed il movimento di classe si devono far carico di questa necessità cercando di capire ed operare su come ricostruire una rappresentanza organizzata dei settori sociali subalterni oggi penalizzati da un capitalismo sempre più regressivo. Sappiamo anche che questo è facile a dirsi ma complicato a farsi, ma quando si aprono delle opportunità per animare una controtendenza occorre fare tutto il possibile - e il necessario - per coglierle.



La crisi dell'impero nord-Americano

Giacomo Marchetti, Rete dei Comunisti

Dalla fine del mondo bipolare gli Stati Uniti hanno fino ad ora guidato la leadership globale.

Per quasi trent'anni gli USA hanno sostanzialmente imposto la loro egemonia mondiale all'esterno e sono riusciti a governare le contraddizioni sociali che caratterizzano il loro modello di sviluppo.

Ora non sono più in grado di disegnare una cornice di rapporti internazionali in cui esercitare la propria egemonia, né di gestire con efficacia all'interno dei propri confini i punti di criticità che ne minano la coesione interna. La diplomazia statunitense sembra ridottasi da un lato alla minaccia di intervento militare - mostrando i muscoli spesso

senza però adoperarli - e dall'altra al mix di tariffe protezionistiche e sanzioni nei confronti di tutti coloro che ne minacciano gli interessi.

Questa mancanza di una strategia “inclusiva” è segno di un declino avanzato, più teso a salvaguardare una rendita di posizione che a definire un piano di rilancio complessivo del proprio stare al mondo “primi tra pari”.

L'unica cornice internazionale in cui gli USA giocano un ruolo di primo piano è la NATO. Qui cercano di imporre la propria agenda in particolare contro Cina e Russia. Questi due Stati sono - nella visione strategica statunitense - sempre meno semplici “competitor” ma sempre più “antagonisti”.

Il primato militare degli Stati Uniti per ciò che concerne le spese belliche e dell'apparato militar-industriale in quanto tale non ha sostanzialmente ancora rivali: Il discorso è se questa “macchina bellica” risulterà adeguata o meno al mantenimento della sua egemonia negli scenari di conflitto che si stanno prefigurando.

A settanta anni dallo scoppio della “Guerra di Corea” infatti - cioè l'inizio della Guerra Fredda - una “guerra fredda di nuovo tipo” sembra caratterizzare l'attuale scenario della competizione globale in un contesto di stallo degli imperialismi.

Ci sono settori in cui gli USA hanno perso, o stanno perdendo, la leadership o comunque stanno assumendo una posizione più subordinata: petrolio, tecnologia, spazio, dominio monetario.

La leadership mondiale raggiunta nella produzione petrolifera grazie al gas di scisto si reggeva su alcuni aspetti contingenti: l'alto prezzo del greggio, la “droga finanziaria” ed il sostegno dell'amministrazione. Il cambiamento delle condizioni complessive di mercato ha fatto venire meno il “nuovo” primato statunitense e rischia di far collassare un sistema in cui sembrano salvarsi solo gli attori più grandi, ridimensionando una filiera produttiva centrale nell'economia di alcuni importanti Stati dell'Unione.

Trump ha dovuto fare pressione affinché i due Paesi leader dell'OPEC PLUS - Russia e Arabia Saudita - trovassero un accordo per portare ad un taglio concordato della

produzione di greggio in grado di ristabilizzare i prezzi del petrolio, quasi in caduta libera dopo la guerra di prezzo ingaggiata dell'Arabia Saudita.

Si è indebolito il “primato tecnologico” statunitense nei confronti della Cina, con cui si è sviluppata una “guerra commerciale” nel settore che è rimasta fuori dagli accordi tra USA e Repubblica Popolare all’inizio di quest’anno, e che si sta inasprendo nuovamente in questi mesi. La Cina sta sviluppando in via sperimentale una nuova configurazione della rete digitale infatti, e si propone come perno per il suo sviluppo anche in ambito ONU.

Se gli Stati Uniti sono tornati recentemente - dopo una serie di clamorosi e mortali insuccessi - a potere lanciare autonomamente propri uomini nello spazio, il ruolo della NASA è fortemente ridimensionato e si può vedere l'emergere di due attori privati che hanno sempre maggiore potere come Space X e Boeing. La Cina ha sviluppato da tempo una sua autonoma capacità spaziale e sta completando la realizzazione del proprio sistema satellitare ad uso militare e civile con lo sviluppo di un correlato sistema di geo-posizionamento, erodendo quello che era un precedente primato occidentale e facendosi trovare in posizione “non arretrata” nella futura corsa allo spazio.

Sul piano dello scontro monetario e delle impalcature commerciali e finanziarie costruite attorno al Dollaro, gli Stati Uniti, tuttora senza dubbio padroni del settore finanziario, vedono comunque messo in discussione il loro ruolo dal graduale processo di internazionalizzazione del renminbi e soprattutto dalla configurazione di una serie di istituzioni internazionali anche di tipo finanziario che non hanno più nella valuta statunitense il perno e che pongono le basi per un mondo realmente multipolare, con uno spazio per gli scambi ed un accesso al credito indipendente dalle reti e dalla valuta USA.

Gli Usa erano una potenza per molti aspetti in declino già prima della Pandemia. Ultima tappa di questo processo declinante è la vicenda legata al Covid-19, sia nella gestione interna che nella sua azione internazionale.

Gli Stati Uniti a differenza che in passato non hanno costituito un “modello di intervento” - se non in negativo - per il resto del Pianeta, e non hanno guidato con una

propria strategia di intervento una risposta alla Pandemia. Hanno incolpato la Cina della diffusione del virus e tolto i fondi all'Organizzazione Mondiale della Sanità.

La minaccia dell'uso dell'esercito per reprimere le mobilitazioni successive alla morte di George Floyd hanno segnalato sia l'incapacità di gestione attuale del conflitto sociale, che una spaccatura evidente tra l'attuale amministrazione ed il Pentagono (che si è espresso contro l'utilizzo dell'esercito) ed una tensione tra l'amministrazione federale ed i singoli eletti locali. È stato l'ennesimo episodio di tensione della "catena del comando" che abbiamo visto in tutta la gestione della Pandemia.

L'accelerazione delle contraddizioni imposte dalla Pandemia su un edificio già traballante ha mostrato l'incapacità di saper garantire un benessere sufficientemente esteso per ampie porzioni di società che gli servano da base di consenso aggravando una crisi di legittimità dell'attuale leadership politica.

La crisi del 2007-2008 era stata una anticipazione di ciò che sta avvenendo ora.

La fine della propria forza propulsiva a livello economico infatti si è manifestata con forza già con la crisi finanziaria scatenata dall'esplosione della bolla dei sub-prime. Questa ha messo in luce alcune debolezze strutturali, senza che siano state messe in campo negli ultimi 10 anni ricette in grado di superarle. Si è riprodotto quindi un sistema economico strettamente legato all'economia finanziaria sempre più de-connessa dalla soggiacente base materiale e ai bisogni delle persone che insieme alla potenza bellica ha assicurato fino a qui il peso internazionale del Dollaro.

Il complesso militare-industriale continuava ad essere il settore guida del proprio sviluppo e vero attore delle decisioni dirimenti prese dal *Deep State*, più dell'amministrazione che formalmente governa il Paese.

Quella crisi aveva avviato un processo di de-legittimizzazione dell'establishment da parte di importanti porzioni della popolazione già nella precedente corsa alla Presidenza del Paese, producendo per così dire due output politici simili ma di segno opposto: da un lato la vincente scalata di Trump al Partito Repubblicano - e la sua successiva elezione - e dall'altro l'ascesa di Bernie Sanders, un "anonimo" senatore del Vermont

che si definiva socialista che è stato in grado di contendere la nomination ad Hillary Clinton tra le file del Partito Democratico.

Uno scenario in parte ripetutosi anche in quest'anno di elezioni Presidenziali in cui nessun candidato repubblicano ha sfidato Trump nelle primarie e dove l'unico fine dell'establishment democratico (di destra e sinistra) era sbarrare la strada a Sanders e alle sue politiche.

Un chiaro segnale dell'incapacità dei due storici attori politici che hanno sempre dominato la scena nord-americana da 160 anni a questa parte di esprimere una leadership all'interno delle proprie fila e di offrire un progetto complessivo in grado di raccogliere il consenso necessario delineando una prospettiva. Nel caso di Trump è emerso poi in maniera evidente come un sistema non sia più in grado di riprodurre una classe dirigente che sappia governare la prima potenza mondiale, ora di fronte alla sua crisi più grave dal 1929.

La Pandemia ha messo in luce come la politica di internazionalizzazione delle filiere produttive e lo spostamento di settori strategici fuori dal perimetro nazionale USA per le esigenze di profitto delle imprese abbia leso il Sistema-Paese nel suo insieme. Questo processo coevo alla "globalizzazione neo-liberista" aveva portato in precedenza alla "desertificazione industriale" negli Stati che erano il cuore produttivo statunitense, con una crisi sociale che non ha avuto significative inversione di tendenza fino ad oggi nelle zone della "rust belt".

Basti pensare che per la fornitura di alcuni beni medici necessari per fare fronte alla Pandemia, gli Stati Uniti sono dovuti ricorrere a prodotti fabbricati in Cina od in Russia. Questo ha imposto tra le alte sfere della politica statunitense un dibattito sulla necessità di "re-internalizzare" le filiere produttive, anche a causa della disoccupazione di massa in cui è ripiombato il Paese, che è arrivata a coinvolgere oltre 40 milioni di lavoratori.

La perdita della capacità industriale e impoverimento di quegli strati della *working-class* che si concepivano come classe media, sono stati un effetto boomerang contribuendo alla delegittimazione dell'establishment pronò agli interessi del capitale privato.

Lo strapotere delle imprese private sulla salute pubblica si è manifestato anche nella mancata decisione dell'amministrazione - nonostante i suoi margini giuridici - di "imporre" la produzione di determinati beni medici necessari alle proprie aziende, per non ledere i loro margini di profitto.

Dello stesso segno è stata la manifesta incapacità del sistema sanitario statunitense di farsi carico della salute dei propri cittadini, ridotti a clienti per le imprese della "white economy" da cui spremere profitto. L'industria farmaceutica ha poi imposto fino ad ora le proprie necessità di guadagno rispetto alla scoperta di un eventuale vaccino per il Covid-19. La ricerca del vaccino è abbondantemente sovvenzionata da soldi pubblici ma non è assolutamente detto che se venisse scoperto da aziende nord-americane questo verrebbe reso disponibile a tutti, al di là delle possibilità economiche dei singoli. Sanità privata e "Big Pharma" si sono rivelate vere e proprie sciagure per il popolo statunitense, esempio evidente del fallimento di un modello.

Non stupisce che anche prima dell'epidemia la proposta della sanità universale gratuita - cavallo di battaglia di Sanders - avesse conquistato sempre più consensi sia tra le file degli elettori democratici che repubblicani, in un Paese che ha il più alto livello di spesa medica pro-capite e allo stesso tempo un numero ingente di persone che non avendo una assicurazione medica - o che paradossalmente l'ha persa durante la pandemia a causa del licenziamento - non ha di fatto accesso alle cure mediche.

In generale dei deficit sistemici e della "gestione criminale" dell'emergenza pandemica dell'attuale amministrazione ne hanno fatto le spese le fasce più vulnerabili della popolazione, in particolare quelle "minoranze etniche" della classe lavoratrice che hanno visto un livello dei decessi tra le proprie comunità superiore al loro impatto demografico complessivo sulla popolazione: nativi americani, *latinos* ed in particolare afro-americani.

Una mortalità dovuta anche al fatto che occupavano le mansioni più a rischio durante la pandemia, e che gran parte dei membri di queste comunità siano state costrette a "lavorare" mettendo a rischio la propria salute e quella dei propri cari.

Queste porzioni di lavoratori hanno iniziato ad organizzare nuovamente scioperi ed iniziative, rompendo una pace sociale che durava da decenni e ponendo le basi per la

“rinascita” del movimento sindacale in settori chiave della logistica e della “Gig Economy”.

Non stupisce che l’ennesimo omicidio di un afro-americano da parte della polizia abbia fatto da detonatore alle soggiacenti contraddizioni divenute esplosive.

Lo sciopero dei portuali della Costa Ovest il 19 giugno, promosso dalla ILWU - anniversario della liberazione dalla schiavitù nel 1865 - in 29 scali da la cifra del processo di politicizzazione: l’espressione più militante della working-class statunitense ha paralizzato per 8 ore un nodo importante della catena logistica in solidarietà con la lotta degli afro-americani con una fermata che va oltre le tradizionali rivendicazioni “bread and butter” del sindacalismo USA.

È chiaro che questi slanci che stanno caratterizzando gli Stati Uniti e che in parte stanno toccando l’America Profonda - come nel caso delle mobilitazioni successive alla morte di George Floyd - non trovino una adeguata rappresentanza politica e non abbiano un punto di riferimento se non nel comunque importante substrato di attivisti spesso giovanissimi cresciuti negli ultimi anni.

Le attuali difficoltà dell’imperialismo USA sono una grande opportunità per le forze progressiste e rivoluzionarie del Pianeta.

Sono una possibilità per sganciarsi dal suo dominio a tutti i livelli, e per rilanciare una battaglia che ne metta in discussione le basi e la presenza militare all’estero e la necessità di recidere i legami con il suo principale “braccio armato” cioè la Nato. L’attuale crisi ci dà la possibilità di rimettere in discussione il processo di colonizzazione culturale a guida USA che è penetrato a fondo tra le fila del nostro blocco sociale di riferimento nel corso di questi 30 anni di contro-rivoluzione liberista.



Appello per il Nobel per la Pace ai medici cubani: la conferenza stampa



Contropiano.org è un giornale comunista online: <https://contropiano.org>

Articolo originale: <https://contropiano.org/news/politica-news/2020/05/25/appello-per-il-nobel-per-la-pace-ai-medici-cubani-la-conferenza-stampa-0128355>

«Il futuro dell'Italia siete voi giovani, siete i rappresentanti di un'Italia profonda e autentica, sempre antifascista e solidale, e che da sempre sostiene il popolo cubano. Per noi è stato un privilegio vivere questa esperienza medica, ma che è stato anche un incontro tra i popoli che va a ridefinire la percezione che abbiano l'un l'altro, molto più in là dei meri interessi economici. A nome della brigata Henry Reeves, grazie il gesto che avete fatto, per sempre saremo uniti».

Queste le toccanti parole del rappresentante della “Brigata medica cubana Henry Reeves”, giunta nel nostro paese nel pieno della crisi pandemica per sostenere lo sventrato sistema sanitario della Lombardia e successivamente anche del Piemonte.

L’occasione è stata la conferenza stampa andata in onda stamattina a Parco Dora a Torino di fronte al bellissimo murales effettuato dai militanti di Noi Restiamo e Osa per dire grazie, insieme a una rappresentanza della Rete dei Comunisti e di Potere al Popolo, all’azione di solidarietà internazionalista dimostrata per l’ennesima volta dal popolo cubano.

Nella conferenza stampa si è espresso il sostegno all’appello lanciato da Luciano Vasapollo e Rita Martufi, coordinatori del “Capitolo italiano della Rete di intellettuali e artisti in difesa dell’umanità”, per la consegna del premio Nobel per la pace alla brigata attiva nel nostro paese, appello già rilanciato da una ventina di organizzazioni e associazioni europee.

Dalla conferenza è stato lanciato anche un messaggio al presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio e alla sindaca Chiara Appendino, chiedendo una forte presa di posizione contro il criminale blocco economico targato Usa (e sostenuto ininterrottamente da Israele) che da anni affligge, senza riuscire a piegare, il popolo cubano.

Inoltre, anche a Roma e Milano è stato espresso il sostegno all’appello con presidi e striscioni.

Il Partito comunista e cubano e il governo dell’isola non hanno mai lanciato bombe sugli altri paesi, ma hanno invece esportato scienza, solidarietà e aiuti a chiunque ne abbia fatto richiesta, a tutti quelli che ne hanno avuto bisogno.

È stato così anche per il nostro paese nella tutt’altro che eccellente Lombardia, nonostante i vari governi nazionali nei decenni abbiano sempre liquidato come “regime dittatoriale” l’alternativa messa in campo nell’isola caraibica.

Ma ancora una volta, l’internazionalismo cubano è andato oltre l’ideologia nel nostro paese, dimostrandosi di nuovo il punto di riferimento più avanzato per ogni ipotesi

fuori e contro lo sfruttamento capitalista e quell'organizzazione sociale basata su individualismo di massa e competizione sfrenata.

Cuba risponde con la cooperazione e la solidarietà tra i popoli.

Grazie Cuba! *Medicos y no Bombas!*

Di seguito un link ad un video e alcune foto della conferenza stampa

<https://www.facebook.com/watchparty/243263290292064/>.

rilanciata anche da agenzie di stampa cubane

<https://twitter.com/cubainformacion/status/126432624802262214?s=12>

and dalla Cancelleria di Cuba

<https://twitter.com/cubaminrex/status/1264662008760336385?s=12>



Appunti a margine della manifestazione nazionale del 10 giugno sotto il MIUR

Rete nazionale Noi Restiamo e Opposizione Studentesca d'Alternativa

Noi Restiamo è un'organizzazione nazionale di studenti e giovani lavoratori: <http://noirestiamo.org>

OSA (Opposizione Studentesca d'Alternativa) è un'organizzazione nazionale di studenti medi

La giornata del 10 giugno ci ha visti protagonisti, come Noi Restiamo e Opposizione Studentesca d'Alternativa, di un passaggio politico importante, costruito sulla base di un metodo di lavoro che ha le sue radici nell'organizzazione indipendente dei settori studenteschi e giovanili, nella prospettiva di un protagonismo delle nuove generazioni all'interno della battaglia generale per un'alternativa di sistema.

La riuscita piazza a #Roma al Miur ha saputo rappresentare la convergenza tra le battaglie degli studenti medi e universitari e quelle di tutte le figure lavorative del mondo della scuola, della formazione e della ricerca organizzate dalle strutture sindacali dell'USB Pubblico Impiego. La manifestazione aveva al centro la richiesta di un'inversione di rotta radicale sulle politiche di privatizzazione dei saperi e la rimessa al centro della funzione di emancipazione collettiva dei percorsi formativi: rompere con la didattica per competenze e con il dogma della valutazione per una ripresa delle attività a Settembre in sicurezza per gli studenti e i lavoratori.

L'emergenza sanitaria ha costretto tantissimi giovani a fare i conti con le contraddizioni di un modello sociale costruito sui dogmi della flessibilità del mondo del lavoro, dell'impossibilità di investire sul welfare pubblico e della competizione tra individui. È all'interno di questo contesto e ricostruendo il percorso di destrutturazione del ruolo della scuola, della formazione e della ricerca pubbliche portata avanti da governi di centrodestra e di centrosinistra negli ultimi 30 anni, seguendo pedissequamente le linee guida dell'Unione Europea, che occorre inserire il decreto Scuola della ministra Azzolina e le dichiarazioni di Manfredi sul futuro dell'Università.

I processi di aziendalizzazione, di elitarizzazione e di progressivo disinvestimento economico sui percorsi formativi e la gestione del sapere vanno infatti contestualizzati all'interno della volontà politica di mettere la conoscenza al servizio della filiera produttiva per una maggiore competitività sul piano internazionale e vengono accompagnati da un'opera di profonda ideologizzazione delle nuove generazioni rispetto ai valori fondanti del sistema economico e sociale dominante.

La crisi economica e sociale senza precedenti che ci accingiamo ad affrontare sarà, come tutte le crisi, un'occasione per la classe dirigente e il mondo imprenditoriale del nostro paese (e non solo) per accelerare le tendenze alla privatizzazione a 360 gradi nella società. Nel mondo della formazione e della ricerca, la conferma arriva dalle chiare parole del piano Colao dove il diritto allo studio si è trasformato in 'diritto alle competenze': nessuna autocritica, come alcuni speravano, ma anzi una velocizzazione del processo di messa a valore dei percorsi formativi.

Di fronte alla mancanza di volontà politica di ripensare le priorità politiche e sociali, noi non possiamo rinunciare al nostro compito storico di costruire, dai banchi delle scuole

alle università, un'alternativa organizzata e indipendente che sappia trovare momenti di sintesi politica con il mondo del sindacalismo conflittuale.

Nelle stessa giornata altre mobilitazioni a Catania e Genova facevano sentire forte le rivendicazioni per un cambiamento generale del mondo della formazione, dalle piazze di ieri e dalla ripresa della lotta nelle scuole e nelle università finalmente si alza il vento dell'Alternativa.



USB: ArcelorMittal via da Taranto, nazionalizzazione e messa in sicurezza della fabbrica

USB - Unione Sindacale di Base

Unione Sindacale di Base (USB) è un'organizzazione sindacale indipendente e di classe: <https://www.usb.it> Link originale: <http://www.wftucentral.org/usb-italy-arcelormittal-away-from-taranto-nationalisation-and-securing-the-factory/>

Arcelormittal ha presentato il nuovo business plan per gli ex stabilimenti dell'Ilva solo ai ministeri interessati e non ai sindacati.

Persino il governo lo ha definito deludente, Arcelormittal affitta gli stabilimenti siderurgici di Taranto, Genova e Novi Ligure (gli impianti sono di proprietà dell'Ilva sotto amministrazione straordinaria).

Nel mese di marzo è stato firmato un piano che prevedeva una produzione di 8 milioni di tonnellate di acciaio nel 2025 e il mantenimento dell'attuale organico di 10.700 dipendenti del gruppo. Nel nuovo piano, invece, la produzione è di 6 milioni e la forza lavoro di 7.500. Ci sarebbero quindi circa 3.300 esuberanti, nella fase transitoria fino al 2023, ai quali verrebbero garantiti degli ammortizzatori sociali. Il sostegno economico richiesto da Arcelormittal al governo è di circa 1,8 miliardi.

Arcelormittal non ha rispettato quasi nulla di quello che aveva promesso, finora ha fatto il contrario di tutto ciò che ha detto e che era stato incluso nell'accordo da noi firmato l'anno scorso.

Arcelormittal ora deve andare via, a Taranto non ha investito un euro. Ora chiede più risorse pubbliche. Probabilmente per procedere con il licenziamento di migliaia di lavoratori in più. Stiamo parlando di 1,8 miliardi che devono essere utilizzati per la conversione economica e per la città. Alla luce di ciò, come possiamo pensare di includere Taranto nel New Deal Verde Europeo attraverso la decarbonizzazione, come dice il Ministro Gualtieri? Come si può parlare di garanzia di continuità occupazionale? Com'è possibile colmare il divario tra questo piano industriale che, si dice, è inammissibile e ciò di cui hanno bisogno i lavoratori e Taranto?

Ieri (9 giugno) Usb ha iniziato uno sciopero di 48 ore: lontano da Taranto la multinazionale del terrore.

Non si può assolutamente discutere con chi chiede risorse pubbliche per dominare Taranto, licenziare i lavoratori, danneggiare le aziende nel contratto e ignorare il regolamento dell'Aia.

Certamente non capiamo l'atteggiamento del governo, che è ancora esitante e incerto sul da farsi.

Piuttosto, gli strumenti di cui dispone il governo devono essere utilizzati in un'altra direzione: per scacciare questa società multinazionale.

Dobbiamo lottare per questo.



I caratteri della sfida sindacale. Dieci anni dopo la Fondazione dell'Unione Sindacale di Base

Intervista a Pierpaolo Leonardi (USB) di Michele Franco

Un decennio fa - precisamente il 24 maggio 2010 - con una manifestazione pubblica al Teatro Capranica a Roma nasceva l'Unione Sindacale di Base. Il processo che aveva condotto a tale risultato politico fu un complesso lavoro di confronto, di socializzazione delle esperienze e di approfondimenti politico/pratici tra alcune delle organizzazioni del sindacalismo di base di quel periodo: le RdB, l'SdL ed alcuni pezzi dell'allora CUB. Incontriamo Pierpaolo Leonardi, dell'esecutivo confederale nazionale, e gli porgiamo alcune domande:

DOMANDA: Ci sembra di ricordare che le ragioni che spinsero per la concretizzazione del processo di costruzione dell'USB furono molteplici. Una forte spinta all'unità tra quanti volevano costruire una alternativa autorevole al collaborazionismo sindacale di Cgil, Cisl e Uil e ritenevano esaurita la *spinta propulsiva del sindacalismo di base* e la consapevolezza che - particolarmente con l'esplosione della crisi economica globale del 2007-2008 - si erano ristretti e consumati i margini economici e sociali di quel "compromesso dinamico" tra capitale e lavoro che ancora garantiva un tasso *compatibile* di redistribuzione. Dopo dieci anni, che bilancio fai dell'attività dell'USB sul versante del consolidamento di una forma sindacale autonoma ed indipendente nel nostro paese?

RISPOSTA: La scommessa intrapresa in una fase di crisi come quella che stavamo attraversando credo di poter dire che sia stata vinta, almeno fino ad oggi. Certo ci vuole molto di più e dovremo fare molto di più, però credo di poter dire che aver attraversato la crisi del 2008 e le sue conseguenze riuscendo a crescere e a consolidare le tre gambe principali dell'USB, il Lavoro Privato, il Pubblico Impiego e la più recente Federazione del Sociale sia sicuramente un risultato da considerare come decisamente positivo. In particolare, il risultato va misurato, oltre che in relazione alla nostra crescita, anche in relazione al lento declino delle esperienze del sindacalismo di base e della "sinistra Cgil" che sono letteralmente scomparse dal panorama sindacale oppure di qualche "new entry" che si è collocata su un terreno che non condividiamo e con un modello sindacale che non intendiamo praticare né frequentare.

DOMANDA: In questi ultimi giorni - in una condizione generale complicata e con esplicite torsioni autoritarie in atto - si sono prodotte due mobilitazioni importanti in cui l'USB svolge un compito di primo piano. (*lo Sciopero dei Braccianti e l'indignazione operaia dei siderurgici di Taranto contro i criminali di Arcerol Mittal*). Che contributo può dare l'Unione Sindacale di Base, da qui a prossimi mesi, alla costruzione di un *nuovo movimento operaio* capace di generalizzare, articolare e - soprattutto - unificare i diversi settori, oggi frammentati, del *blocco sociale*?

RISPOSTA: Vorrei partire, se permetti, dal successo dello sciopero generale del 25 marzo. In quell'occasione a pochi giorni dello scoppio della pandemia del Covid 19 ci siamo presi la responsabilità di indire e praticare uno Sciopero Generale, nonostante la Commissione di Garanzia lo avesse esplicitamente vietato e, in conseguenza della nostra scelta di praticarlo comunque, oggi rischiamo multe di parecchie migliaia di

Euro. Il successo dello Sciopero, che ovviamente nei settori legati alla salute e sicurezza è stato solo simbolico, ha avuto il merito di aprire una fase di generalizzazione delle lotte intorno alla parola d'ordine “prima la salute” che si è poi articolata in scioperi e mobilitazioni di categoria, prima virtuali e poi praticati “in presenza” come quello dei braccianti per la regolarizzazione dei migranti e la fine dello sfruttamento imposto attraverso la formazione dei prezzi dalla grande distribuzione organizzata, dei lavoratori dell'Ilva di Taranto contro il continuo gioco “prendi i soldi e scappa” di Arcelor Mittal e contro lo scambio infame diritto al lavoro versus diritto alla salute, dell'igiene ambientale e che proseguirà il prossimo 29 maggio con la mobilitazione nazionale della Sanità. Un lavoro confederale che ha consentito mobilitazioni di categoria o di settore per dare subito il segnale che le risultanze della crisi non possono caricarsi, di nuovo, sui lavoratori, i ceti popolari, i migranti, le donne. Riteniamo che solo un processo unitario di rilancio delle mobilitazioni e delle lotte dei settori produttivi storici ma anche, e forse con ancor più rilievo, dei lavoratori di nuova generazione rimasti completamente senza tutele sul piano economico e lavorativo durante i mesi del lockdown sia determinante nella prossima fase in cui si giocherà la partita di chi dovrà pagare il conto della crisi.

DOMANDA: Tra i punti programmatici del progetto sindacale dell'Unione Sindacale di Base vogliamo evidenziare l'elaborazione (e le forme pratiche sperimentali) a proposito di quello che comunemente viene definito “Sindacalismo Metropolitano” e/o “Confederalità Sociale”. Dallo scorso Congresso è stata varata anche una categoria specifica della Confederazione, la *Federazione del Sociale*, per meglio scandagliare e provare ad organizzare le molteplici forme dello sfruttamento, dell'oppressione e della crisi urbana che si manifestano fuori dai *tradizionali* luoghi di lavoro. A che punto è questo lavoro dell'USB e come si integra con l'azione generale dell'attività confederale?

RISPOSTA: La scelta operata nell'ultimo Congresso del Tivoli di formalizzare la nascita della Federazione del Sociale, a cui aderiscono, l'ASIA (Associazione Inquilini e Abitanti), la Federazione dei Pensionati e lo SLANG (Sindacato Lavoratori di nuova generazione), ha avuto una genesi piuttosto lunga in cui ci siamo interrogati attraverso quale strumento consentire a chi non aveva un posto di lavoro, o a chi viveva i drammi della metropoli in tema di diritto all'abitare e di vivibilità nei territori, o a chi era costretto a fingersi lavoratore autonomo mentre era un classico dipendente come le nuove partite Iva, i Rider, i lavoratori del turismo stagionale e tante altre figure della frammentazione del lavoro di entrare in una relazione virtuosa con altri soggetti che

avevano necessità di uno strumento di tutela collettiva e di organizzazione della propria condizione. Oggi la Federazione del Sociale è già attiva in un gran numero di città italiane, principalmente nelle province più grandi e nelle aree metropolitane ed è diretta da strutture principalmente giovanili che si stanno rivelando anche una preziosa risorsa sul piano del necessario ricambio dei gruppi dirigenti del sindacato.

DOMANDA: L'USB è parte del WFTU (*Federazione Sindacale Mondiale*) e tu stesso hai avuto incarichi importanti in questa organizzazione mondiale. Ricordiamo, ai nostri lettori, che anche una figura di primo piano del movimento sindacale del nostro paese, Giuseppe Di Vittorio, ebbe responsabilità centrali, subito dopo il secondo conflitto mondiale, nella *Federazione Sindacale Mondiale*. A fronte della crescente competizione internazionale in atto e dell'azione antisociale del nostro imperialismo (che si configura nella forma dell'Unione Europea) quale ruolo può assolvere un riqualificato e rinnovato movimento sindacale internazionale e, quindi, l'intervento attivo di una organizzazione multinazionale dei lavoratori?

RISPOSTA: Subito dopo il congresso fondativo del 2010 decidemmo di entrare a pieno titolo nella Federazione Sindacale Mondiale il cui percorso seguivamo già con molta attenzione fin dagli anni 80 come RdB. Ci ha convinto l'approccio con cui, dopo alcuni anni di crisi dovuti alla fine dell'URSS, con il Congresso dell'Avana, a cui abbiamo partecipato come osservatori, i compagni Cubani, gli Indiani e, in Europa, i compagni greci del PAME hanno ripreso in mano le sorti dell'FSM e ne hanno guidato un rinnovato rilancio. Ne è nato un sindacato mondiale internazionalista con caratteristiche nuove e certamente più dinamiche che si è strutturato con successo sul piano regionale, aprendo uffici regionali in tutti i continenti, e su quello delle categorie che hanno cominciato un importante lavoro di proselitismo e di diffusione a livello mondiale. Non sto a raccontarvi il lavoro di contrasto e di contenimento della nostra crescita operato, con ogni mezzo disponibile, da parte della CSI, la Confederazione Sindacale Internazionale, la vecchia "CISL Internazionale" a cui aderiscono tutti i sindacati collaborazionisti tra cui le Cgil, Cisl, Uil. Nonostante questo, oggi la FSM ha 100 milioni di aderenti in 102 Paesi in ogni continente. Oggi ci poniamo, con la nostra presenza all'interno della Segreteria Regionale Europea, l'obiettivo di riportare la FSM in tutti i Paesi e ad avere un peso nella denuncia e nel contrasto della funzione imperialista dell'Unione Europea. Su questo terreno stanno crescendo importanti ed inaspettate relazioni in particolare con consistenti parti della CGT che al congresso del 2019 hanno vinto una importante battaglia congressuale contro la segreteria generale del sindacato approvando un

significativo Ordine del Giorno che impegna tutta la CGT a riaprire relazioni con la FSM anche se formalmente aderisce ancora alla CSI. Voglio ricordare che la CGT, insieme alla CGL, senza la I, fu nel 1945 tra le organizzazioni fondatrici della FSM e che, come la CGIL, ne uscì per aderire alla CSI alla fine degli anni 70 quando si era consumata tutta l'involutione politica di queste organizzazioni.

DOMANDA: L'improvvisa - ma non troppo - esplosione della Crisi Pandemica (in Italia siamo nella cosiddetta Fase 2) ha mostrato, drammaticamente, lo stato di smantellamento a cui è stata ridotta la Sanità e i sistemi di Welfare mentre inizia a prospettarsi un presente di disoccupazione, di nuove povertà e, allo stesso tempo, di inedite modalità di sfruttamento come lo Smart Working. Come si attrezza teoricamente ed organizzativamente l'Unione Sindacale di Base ad una congiuntura temporale dove ai fattori immanenti della crisi economica si sommano, inevitabilmente, le questioni epocali attinenti alla palese crisi del modello sociale dominante?

RISPOSTA: Anche noi, come tutti, ci stiamo interrogando sul futuro derivante dal Covid 19. È evidente ormai a chiunque che ad uscire con le ossa rotte da questa durissima prova che sta uccidendo centinaia di migliaia di persone è il sistema capitalistico che ha dimostrato di essere incapace di assicurare un futuro all'umanità. Soprattutto sono venuti al pettine, nel giro di qualche settimana, i risultati di politiche di rapina delle risorse e di smantellamento di ogni sistema di tutela collettiva che, nel nostro Paese ma più in generale in tutto il mondo, si erano affermate grazie alle lotte del movimento dei lavoratori dopo la fine della II Guerra mondiale e, sostanzialmente, fino alla caduta dell'URSS. Ora è chiaro che si apre una lotta durissima per impedire che l'uscita dalla crisi pandemica, che da crisi sanitaria è già diventata crisi economica e sociale, sia a carico delle classi lavoratrici e che sia l'occasione per modificare ancora in peggio i rapporti di forza tra capitale e lavoro ad esempio attraverso la modifica in peggio del sistema contrattuale o che con l'introduzione dello Smart Working si introduca ulteriore flessibilità e aumento del tempo e dei carichi di lavoro. La partita che stanno giocando i prenditori nostrani e le multinazionali è che il capitale si appropri delle risorse disponibili riuscendo così a passare pressoché indenne una crisi che in larga parte è frutto della sua criminale gestione del potere. L'enormità delle risorse che l'Europa e i Governi dei Paesi coinvolti stanno tirando fuori è impressionante e dovrebbero rendere chiaro a tutti che le politiche di austerità a cui i governi e l'UE hanno costretto milioni di persone per anni, strangolando intere economie e massacrando la vita della gente comune, sono il frutto di scelte economiche e non di reale mancanza di

risorse. Lo scontro in atto, a cui è necessario partecipare, è quindi quello di determinare dove e a chi dovranno essere rivolte le risorse messe in campo e come lo Stato debba tornare a svolgere una funzione generale e determinante nella gestione di queste risorse e, in definitiva nell'economia. È chiaro che il sistema imprenditoriale, memore dei fasti del capitalismo assistito all'italiana, cerchi in ogni modo di assicurarsene la fetta più consistente. Abbiamo quindi due compiti fondamentali, quello del rendere patrimonio comune l'analisi di quanto sta accadendo, di quali sono le cause reali e questo a cominciare dal nostro tessuto organizzativo affinché possa arrivare in ogni luogo di lavoro, in ogni quartiere attraverso un largo e approfondito lavoro di formazione dei quadri, l'altro è quello di tenere assieme le lotte che certamente saranno la cifra dei prossimi mesi ed anni. È ovvio che le conseguenze economiche e sociali del dopo Covid non colpiranno tutti allo stesso modo, anche se tutti ne porteranno cicatrici profonde per molto tempo. Compito di una organizzazione di classe è quello di tenere assieme sul piano confederale tutte le spinte alla lotta che si presenteranno, orientandole e dirigendole affinché il giochetto classico delle classi dominanti di mettere uno contro l'altro gruppi di interesse diversi per impedire una forte capacità di impatto alle lotte non riesca ancora una volta. In questi dieci anni abbiamo attraversato situazioni difficili e complicate ma l'organizzazione è sempre stata capace di uscirne grazie alla capacità di analisi, inchiesta e previsione e grazie alla strutturazione organizzativa che ci siamo dati. Ritengo che anche in questa fase l'USB tutta sarà capace di occupare gli spazi politici che si aprono e di ingaggiare con successo la battaglia che abbiamo di fronte.



Pubblichiamo quest'appello a cui abbiamo aderito come Rete dei Comunisti, partecipando alle manifestazioni di Roma, Milano, Torino, Napoli, Bologna, Parigi

No all'annessione dei territori palestinesi occupati!

Lettera aperta al mondo politico e a quello dell'informazione

L'amministrazione USA guidata dal presidente Donald Trump, su consiglio del genero-consigliere, il sionista Jared Kushner, contravvenendo alla Legge e il Diritto internazionale, interviene con il "Piano del secolo" un piano per accelerare l'annessione da parte di Israele di territori palestinesi occupati, quelli dove sorgono gli insediamenti israeliani (illegali per il diritto internazionale) e quelli della Valle del Giordano, territori agricoli vitali per la sussistenza dei palestinesi.

Il 5 marzo l'ambasciatore USA in Israele, il falco David Friedman, dichiarava: "Le colonie e la Valle del Giordano sono importanti per Israele, come è importante la statua della libertà per gli Stati Uniti d'America", sottolineando una volta ancora, se mai ce ne fosse bisogno, la parzialità di questa Amministrazione nei confronti della questione israelo-palestinese.

Di fronte alla politica aggressiva, oppressiva e colonizzatrice del governo israeliano, inco-aggiata e sostenuta dall'amministrazione americana, noi, forze della società civile e politica, difensori dei diritti umani e firmatari di questa lettera, esprimiamo la nostra denuncia, la nostra condanna e il nostro rifiuto.

Chiediamo all'Italia, ai paesi europei che hanno espresso la loro contrarietà a questo piano e all'Unione Europea di non limitarsi alle parole, ma di adottare azioni concrete e coraggiose nel rispetto del Diritto internazionale, sospendendo rapporti economici, militari di collaborazione scientifica e tecnologica con lo Stato di Israele, e di applicare sanzioni nei suoi confronti, come fu fatto verso il Sudafrica dell'apartheid.

Non si può continuare ad emettere vane condanne con vane parole di fronte alla tragedia del popolo palestinese, all'esproprio continuo della sua terra, alla violazione e alla nega-zione dei suoi diritti. Occorrono parole e fatti che portino a soluzione di pace.

Chiediamo agli operatori dell'informazione di trattare questa ennesima situazione che svuota di contenuti il processo di pace, non con una ingiusta e falsa "equidistanza", ma con la dovuta attenzione verso chi subisce e vede lesi i suoi diritti.

Le atrocità e i crimini che da molti decenni colpiscono il popolo palestinese sono una vio-lazione continua del Diritto internazionale e una ferita per l'intera società umana che crede nella legalità e in una pace giusta.

Ultimo Bollettino - Maggio 2020

<http://lnx.retedeicomunisti.net/2020/06/02/newsletter-june-2020/>

Comprendere il contesto ed afferrare le contraddizioni

By Rete dei Comunisti

Solidarietà internazionale della brigata cubana Henry Reeves

Funzione e prospettive di un sindacato di classe dentro e oltre l'emergenza pandemica

By USB

La regione Lombardia deve essere commissariata

By Contropiano.org

Lotte giovanili durante la pandemia

By Noi Restiamo

Iniziativa Internazionale

gio 9 luglio, h. 19
live facebook | contropiano.org e Rete dei Comunisti

**ALBA
EUROMEDITERRANEA**
rompere la gabbia della UE e costruire
l'alternativa di sistema

LUCIANO VASAPOLLO prof. di Politica economica all'Univ. Sapienza, Roma, Rete dei Comunisti
JOAQUIN ARRIOLA prof. di Economía all'Univ. País Vasco, Bilbao
VÍCTOR AGUILLO ricercatore, Asociación de Economía Alternativa (AEA), Madrid

coordina e introduce: Rete dei Comunisti Parigi


Rete dei Comunisti

Alba euro-mediterranea: rompere la gabbia della UE e costruire un'alternativa di sistema

VEDI IL VIDEO COMPLETO DELL'INIZIATIVA:

<https://www.youtube.com/watch?v=VKIJ9V-V7W0>